

Orsini promuove il decreto lavoro. Landini: “I salari non crescono”

Per i sindacati il richiamo ai contratti è un punto importante. Ora sarà battaglia per le modifiche in Parlamento

V.Co La Repubblica 30-4-26

Il presidente Emanuele Orsini aspetta ventiquattr'ore, legge il decreto Primo Maggio e mette il timbro di Confindustria: «Positivo e condivisibile. Un argine contro il dumping contrattuale». È il segnale che Palazzo Chigi attendeva. La premier Meloni chiude così il cerchio. Ricuce con le imprese. Scarica i “piccoli” che l'hanno delusa. Evita il frontale con Cgil, Cisl e Uil che tornano sullo stesso palco, a Marghera, per la festa di domani sul “lavoro dignitoso”. I distinguo della Cgil vengono considerati fisiologici. «Non un solo euro dei 960 milioni stanziati va ai lavoratori, i salari non crescono», obietta il segretario Maurizio Landini. Prima di concedere che il richiamo ai contratti leader è «un punto importante, seppur non sufficiente».

Addirittura «mai ritrovato in un provvedimento di nessun governo», pensa il leader Uil Pierpaolo Bombardieri. «Ma sul tema della rappresentanza ce ne occupiamo noi», ricorda Daniela Fumarola, segretaria di una Cisl che torna ad esprimere «grande soddisfazione» per quel Patto sociale citato dalla premier in conferenza stampa.

Dettagli. Ma anche segnali. La nota di Orsini pesa. Arrivata dopo settimane agitate dagli incentivi pubblici per Transizione 5.0 che sembravano destinati a tagli importanti, poi rientrati. Agli industriali il nuovo decreto Lavoro non piace proprio tutto.

Ma dover eventualmente pagare il 30% dell'inflazione ai lavoratori se il rinnovo del contratto non arriva entro dodici mesi è in fondo il male minore. Quello maggiore, la retroattività degli aumenti di salario al momento della scadenza, è stato schivato. Come pure il “salario giusto” dei contratti più applicati che rimetteva in pista gli accordi pirata. E invece alla fine hanno vinto quelli più rappresentativi.

La partita ora si sposta in Parlamento. Il decreto legge planerà in commissione Lavoro della Camera, presieduta dal meloniano Walter Rizzetto, protagonista di tante battaglie sul lavoro: l'ultima proprio sul principio delle leggi delega sui contratti più applicati. Battaglie quasi tutte aspramente contestate da opposizioni e sindacati. «*In fase di conversione arricchiremo dove possibile il decreto per renderlo ancora più incisivo*», promette. Le lobby si preparano a pressare i parlamentari di maggioranza per ammorbidire qualche passaggio. Le multinazionali delle consegne a domicilio, ad esempio, non sono contente delle norme sui rider, nonostante siano state alleggerite. Al punto, secondo alcuni, da essere inutili. Le piccole imprese chiederanno più flessibilità nei bonus per le assunzioni di giovani, donne e al Sud. Il requisito di “occupazione incrementale”, ovviamente, piace poco. V.CO

Durigon “No ai buchi va rimessa la norma sugli aumenti arretrati”

Valentina Conte La Repubblica 30-4-26

«Siamo pronti a reintrodurre in Parlamento la retroattività dei rinnovi contrattuali dalla scadenza. È una norma di giustizia: gli aumenti non possono arrivare dopo anni di vuoto». Claudio Durigon, sottosegretario al Lavoro rivendica il decreto Primo maggio e annuncia battaglia sul punto uscito dal testo dopo il no delle imprese.

Sottosegretario, come giudica il decreto? «Va nella direzione giusta. Mantiene l'equilibrio costituzionale e dà attuazione agli articoli 36 e 39: libertà sindacale e salario giusto. Diamo forza

alla contrattazione e indichiamo una strada che, a differenza del salario minimo, non abbassa le tutele. È un risultato importante».

Alla fine la retroattività è saltata. «Si può migliorare. Vorrei tornare alla proposta iniziale. Se vogliamo incentivare la contrattazione e tutelare il potere d'acquisto, gli aumenti devono essere costanti. Non si possono avere buchi. Serve una regola che spinga a rinnovare alla scadenza. O faccia partire gli aumenti da lì».

La ministra Calderone l'aveva inserito. Le imprese hanno detto no. Come pensa di convincerle? «Io dico: rinnova quando vuoi, ma il rinnovo parte dalla scadenza. A meno che le parti non decidano diversamente, come nei metalmeccanici, dove c'è il recupero di tutta l'inflazione. Non si possono aspettare otto o dieci anni per rinnovare».

Proprio su queste colonne lei si era detto contrario al monopolio di Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Ha perso la sua battaglia a favore dei "piccoli"? «Non approverò mai un contratto al ribasso. Non sono mai stato con chi paga meno. Per me la soluzione migliore era il Codice degli appalti: contratti firmati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative, ma anche contratti equivalenti. Il decreto è simile: al posto dell'equivalenza c'è il tec, il trattamento economico complessivo».

Cosa dicono le sigle minori? Si sono lamentate con lei? «Il decreto non intacca la libertà sindacale. Non introduce un monopolio legalizzato. Tutti partono uguali nella contrattazione. Ma bisogna fare la gara al migliore. La libertà sindacale non si difende pagando di meno. Oggi il contratto leader è quello di Cgil, Cisl e Uil. Domani si vedrà. E non c'è solo il tec. Piuttosto vorrei cambiare altro».

Cosa? «L'articolo 8 della legge Sacconi. Al secondo livello di contrattazione si verificano situazioni sfavorevoli al lavoratore, soprattutto nelle piccole imprese laddove basta iscrivere pochi dipendenti ai sindacati per derogare alle condizioni generali e dare meno ferie, rol o tredicesima. Sotto i 15 dipendenti deve scattare un controllo dell'Ispettorato».

E le norme sui rider? «Non le ho approfondite. Ma non ho mai condiviso il contratto Assodelivery-Ugl. La soluzione è un contratto misto: autonomi per chi vuole, dipendenti per gli altri».